



Antigone prova a seppellire Polinice. Jean-Joseph Benjamin Constant-1868

Antigone, un mito resiliente

Enrico Longo¹

Tra gli episodi più luminosi di resistenza al nazismo da parte di cittadini tedeschi laici e religiosi (molto più numerosi di quanto la pubblicistica corrente ci voglia render noto) merita particolare ricordo quello che ha per protagonista Franz Jägerstätter, umile soldato-contadino che in tutta adamantina semplicità dichiara alle autorità naziste - che lo condanneranno a morte proprio per il suo rifiuto di ubbidire a comandi criminosi - *“Io non credo che Cristo abbia detto che bisogna ubbidire ad un governo che ci ordina cose sbagliate e malvagie”*².

L’ubbidienza non è più una virtù, scriverà molti anni dopo don Lorenzo Milani, suscitando scandalo nelle schiere dei bigotti. In realtà scandalo simile avevano suscitato presso i benpensanti devoti al potere in quanto potere le testimonianze di due mila anni rese da donne e uomini ispirati dalla Buona Novella annunciata dal Maestro di don Milani e di Franz Jägerstätter.

Duemila anni di Cristianesimo, ma la resistenza eroica ai comandi iniqui del Potere tirannico è molto più antica, come dimostra il mito di Antigone. Di esso la più coinvolgente riproposizione poetica fu offerta agli ateniesi dalla omonima tragedia di Sofocle.

Come è noto, l’opera narra la vicenda di Antigone, che ritiene suo dovere, in ossequio al volere degli dèi, dare sepoltura al cadavere del fratello

¹ Già Dirigente Generale nei ruoli della Presidenza del Consiglio dei Ministri

² Franz Jägerstätter venne condannato a morte dal Tribunale di Guerra del Reich di Berlino-Charlottenburg per sovversione dell’esercito e venne ghigliottinato il 9 agosto 1943 a Brandeburgo sulla Havel. È stato beatificato nel 2007 da papa Benedetto XVI.

Polinice. Ma il nuovo re di Tebe, Creonte, l'ha vietata poiché Polinice è morto assediando la città di Tebe: non gli devono, quindi, essere resi gli onori funebri. Per una delazione, Antigone viene scoperta e quindi è condannata dal re a vivere il resto dei suoi giorni imprigionata in una grotta. In seguito alle profezie dell'indovino Tiresia e alle suppliche del coro, che rappresenta il sentimento del popolo, Creonte decide infine di liberarla, ma è troppo tardi perché Antigone nel frattempo si è impiccata. Il figlio di Creonte, Emone, promesso sposo di Antigone, e poi la moglie Euridice, disperati si uccidono lasciando Creonte solo a maledirsi per la propria durezza.

Se si considera che per i greci i drammi teatrali non esaurivano la loro funzione con l'essere finzioni letterarie capaci, per merito dell'ispirazione artistica dei loro autori, di emozionare gli spettatori, ma erano soprattutto materia per lo svolgimento di un rito sociale di riflessione sui grandi temi politico-religiosi che riguardavano la vita intellettuale delle comunità civili, sorge legittimo il bisogno di svelare alla nostra comprensione quali fossero le tematiche che Sofocle intendeva proporre all'attenzione dei suoi concittadini nel momento storico in cui fu composta l'Antigone.

Molti sono stati nei secoli i tentativi di dare una risposta all'interrogativo proposto dal mito di Antigone e dalla sua interpretazione nella tragedia sofoclea. Tra essi merita particolare rilevanza la tesi enunciata da Hegel. Per il filosofo tedesco, secondo uno scritto del prof. Filippo Ceretti della Libera Università di Bolzano, *“Antigone rappresenta il momento in cui l'arcaica e divina legge morale dell'individuo e dei legami di sangue si scontra con il diritto positivo dello Stato (di origine umana e rappresentato da Creonte). Sofocle avrebbe quindi simbolizzato sulla scena teatrale la contrapposizione dialettica tra due posizioni irriducibili: Antigone diventa l'archetipo di tutti coloro che si ribellano di fronte al potere costituito, sia nel bene che nel male. Ci troviamo su un piano interpretativo di tipo politico-morale: l'Antigone sarebbe il testo fondativo della nostra civiltà giuridica.”*

Più recentemente Eva Cantarella, eminente studiosa di diritto greco, nel suo *“Contro Antigone”* contesta l'immagine tradizionale dell'eroina e prende invece posizione per l'ingiustamente esecrato Creonte.

La tesi di fondo non è lontana da quella sostenuta da Hegel: nell'opera di Sofocle si è chiamati ad assistere allo scontro (con esiti tragici) tra una concezione arcaica e consuetudinaria del diritto - propugnata da Antigone - e la nuova ed emergente affermazione del laico diritto positivo della polis - impersonata da Creonte. Questa tesi è esposta con forte vigore polemico ed ha anche aspetti provocatori (dei quali siamo grati alla docente milanese se hanno l'effetto di spostare, almeno per qualche istante, l'attenzione delle

sezioni culturali di stampa e televisioni dalle performances dei Ghali di turno a dibattiti *alquanto* più seri).

Non abbiamo la necessaria competenza per soffermarci su una questione di storia del diritto, sommessamente vorremmo però far notare che pare poco credibile che la trattazione di un problema di ermeneutica giuridica sia stata capace di generare nei secoli – come calcolava nel 1984 George Steiner – 1.530 traduzioni, adattamenti e rivisitazioni. Sono i dati straordinari relativi all’Antigone di Sofocle, da Eva Cantarella stessa definita, forse con un tantino di enfasi, “la più bella opera mai scritta”.

Un’opera riguardante essenzialmente la storia del diritto o piuttosto un dramma che crea un’eroina capace di accendere la fantasia e la commozione di generazioni di lettori e spettatori per venticinque secoli ? In verità la sfida eroica al prepotere tirannico è un tema che ricorre nei secoli ed è compito dei poeti – i veri poeti - celebrarla “finché il sole risplenderà sulle sciagure umane”.